

Meddi L. No alla pastorale "fotocopia"

© Settimana, 2006, 39, 45, 3,

La tentazione che spesso vivono le comunità cristiane quando si accingono a progettare la "ripresa" dell'attività pastorale invernale (dovremmo infatti riflettere se l'estate sia un tempo di vacanza o una occasione pastorale tra le più significative) è quella di rifugiarsi nell'idea che per progettare la pastorale sia sufficiente la fotocopiatrice.

No alla pastorale fotocopia

Troppo spesso si riprende il programma dell'anno precedente e lo si adatta in qualche parte. Spesso l'unica variante che i Consigli Pastoralis riescono ad escogitare è quella di individuare il "tema formativo dell'anno". In questo sono purtroppo aiutati da una cattiva idea di programmazione che circola nelle chiese diocesane. Progettare significa troppo spesso individuare un contenuto della fede da spiegare.

Le radici di questa impostazione sono lontane. Si radicano nella idea che pastorale coincida con predicazione; con l'idea che il tutto della salvezza sia racchiuso nella "amministrazione" sacramentale; che progettare significhi solo adeguare la dimensione organizzativa di attività che sono stabilite per sempre; che l'unica novità possa riguardare la dimensione morale della persona e della sua coerenza-incoerenza. È questo un modello appena accettabile nella cosiddetta pastorale di "cristianità".

Questo è un punto molto discusso nella riflessione pastorale. A parere di molti autori ed operatori per comprendere adeguatamente la necessità e l'opportunità della progettazione pastorale dobbiamo riferirci alla natura storica della rivelazione e della salvezza. Il desiderio salvifico di Dio-Trinità si sostanzia degli avvenimenti della storia. Essi sono la "carne" della salvezza. Di conseguenza la rivelazione (e quindi il servizio dell'annuncio e della catechesi) è finalizzato a progettare e costruire una storia di salvezza nella storia quotidiana. Il quotidiano non è solo il destinatario della pastorale ma soprattutto la materia della sua azione.

Si dovrebbe concludere che la pastorale non consiste nella semplice attuazione di attività specifiche (catechesi, liturgia, carità, vita comunitaria) ma che si realizza attraverso di esse. In questa prospettiva il "che cosa si deve fare" non è stabilito apriori. In fondo questa è la discussione nata al Concilio con l'intuizione di redigere la Costituzione *Gaudium et Spes*. Pastorale è l'azione della Chiesa tesa a realizzare GS attraverso LG-DV-SC.

L'anno liturgico come impianto formativo ed evangelizzante?

D'altra parte appartiene alla tradizione profonda della comunità cristiana la convinzione che l'evento centrale della salvezza e della propria storia sia l'accoglienza del "dono dall'alto". La pastorale celebra e annuncia il Cristo Risorto, speranza per ogni uomo. Nell'anno liturgico (=AL) essa ripresenta e fa partecipare tutti i battezzati del dono dello Spirito frutto del Mistero Pasquale. Da questo punto di vista l'azione pastorale coincide con l'insieme delle attività che sollecitano la partecipazione liturgica e sostengono la interiorizzazione del mistero della Grazia.

A questa "tradizionale" impostazione pastorale viene recentemente collegata anche una prospettiva più evangelizzante. Si afferma, cioè, la necessità di rendere l'AL il momento formativo ed evangelizzante per eccellenza. Ci sono molti aspetti convincenti in questa prospettiva. L'AL è

ritmato sull'anno sociale e permette ancora una facile socializzazione religiosa, un accesso immediato alla vita della Chiesa, che rimane l'occasione principale in Italia per una futura nuova evangelizzazione. L'AL annuncia con le sue celebrazioni e feste il kerigma essenziale della fede: la fede in Dio Uno e Trino, l'incarnazione e il mistero pasquale, il compito santificante della Chiesa. L'AL rimane l'occasione per un ascolto organico e un approfondimento omiletico della Bibbia.

È quindi forte la tentazione di riferirsi immediatamente all'AL. Ma anche di "accontentarsi" di esso.

Sono molti infatti i limiti che constatiamo. La riforma conciliare ci ha lasciato un tesoro che non ha avuto il tempo di confrontarsi con i bisogni del mondo e della storia (SC è stata votata e approvata prima di GS!). Con tutta la buona volontà la riforma liturgica rimane separata dalla vita. Essa presuppone una evangelizzazione e una adesione globale alla fede che di fatto nelle nostre parrocchie non si realizza. Questo non è un problema della teologia liturgica, ma è difficile sperare che l'AL come noi lo conosciamo e lo celebriamo riuscirà a sopperire a tale mancanza. Soprattutto alla parte *messianica del kerigma*. Evangelizzare infatti non può significare solamente annunciare la resurrezione di Cristo ma innanzitutto la fede nel Regno per cui fu ucciso Gesù di Nazareth (e per questa obbedienza e fiducia innalzato e glorificato dalla resurrezione).

L'AL potrà diventare il cuore dell'impianto formativo ed evangelizzante solo se la pastorale lo sostiene e lo "integra" in una duplice direzione: il recupero e l'ingresso della storia come criterio ermeneutico della celebrazione e che esso venga riletto alla luce della prassi messianica (la fede!) di Colui che viene celebrato e lodato come il Vivente.

Il principio guida: comprendere i bisogni pastorali

Quando si afferma la necessità di "pensare" la pastorale e di passare ad una pastorale progettata e programmata non si può pensare solo alla organizzazione dell'anno pastorale secondo l'articolazione dell'AL. Occorre individuare un *nuovo* principio organizzativo della pastorale. Questo lo possiamo trovare proprio nella intuizione profonda di GS. Se la celebrazione del mistero pasquale non è il fine della pastorale ma il suo mezzo fondamentale e se il fine è collaborare alla missione della Chiesa a servizio dell'avvento del Regno, allora il principio guida della progettazione sarà: quali sono i bisogni di salvezza presenti nel territorio? Come può la comunità cristiana testimoniare la vicinanza paterna di Dio? Quale testimonianza ci viene dalla fede di Gesù di Nazareth? Quale "novità di vita", frutto dell'azione dello Spirito, richiede la fedeltà alla missione ecclesiale?

Non si confonderanno i bisogni pastorali con la lettura sociologica del territorio. Questa è sicuramente di aiuto, ma la lettura sociale sarà ripensata e valutata alla luce della Rivelazione e della Tradizione ecclesiale. Come si usa dire: occorre una azione di *discernimento* pastorale. Questo è reso possibile dalla capacità profetica che scaturisce dall'ascolto continuo e comunitario della Scrittura.

È la comprensione attenta della realtà, letta con le categorie della prassi messianica, che rende la pastorale *evangelizzatrice*. Le diverse dimensioni della pastorale "integrata" e "integrale" collaborano proprio a questa dimensione profondamente missionaria della Chiesa. Esse intervengono per formare "lo sguardo pastorale", per sostenere la conversione della comunità, per organizzare il servizio al Regno.

Nella situazione pastorale contemporanea è facile constatare che l'urgenza prioritaria delle comunità (prima ancora della trasformazione, conversione, della pastorale tradizionale in pastorale di primo annuncio) è l'acquisizione di questa competenza missionaria: saper leggere nella quotidianità del proprio territorio i desideri di salvezza di Dio. Le comunità infatti non comprendono ancora che sono state radunate da Cristo per renderLo presente nella storia. Le comunità spesso non sono evangelizzate. Da qui nascono, se così si può dire, le priorità pastorali dell'anno che "inizia".

Le occasioni per evangelizzare

Avendo ben definito che “evangelizzare” significa presentare e provocare l’adesione alla missione di Gesù e alla sua prassi per il Regno, il consiglio pastorale si trova nella condizione ideale per progettare il suo servizio missionario.

Nella organizzazione ordinaria stessa trova molte occasioni per evangelizzare. Sicuramente la Chiesa ha bisogno di introdurre nuovamente modalità “missionarie” nella sua pastorale. Ha bisogno di sentirsi inviata ai lontani e ai non praticanti. Ha preso coscienza della necessità di un più forte dialogo interreligioso e di un annuncio coraggioso. Tuttavia la tradizione italiana offre ancora una “normalità pastorale” per la quale molti adulti chiedono qualcosa alla comunità (parrocchia).

Si tratta allora di lanciare le reti della “pastorale ordinaria” perché alla fine di un percorso di un anno (ottobre-giugno) essa possa raccogliere e radunare in sé o vicino a sé nuovi collaboratori del Regno di Dio. La rete può essere lanciata proprio nella ordinarietà della pastorale. Predicazione domenicale, celebrazioni particolari, preparazione dei giovani al matrimonio o alla cresima, incontri con i genitori, visite alle famiglie e altre attività sono “ingressi” ordinari alla comunità *se si modifica* l’annuncio essenziale (kerigma) e lo si riporta alla chiamata fondamentale a credere e collaborare al Vangelo del Regno.

In questa prospettiva saranno necessarie due condizioni. In primo luogo la preparazione e la spiritualità dei sacerdoti e del parroco in prima persona. Non è solo questione di “aggiornamento” teologico o pastorale, ma di una vera interiorizzazione del messaggio evangelico. È una questione di spiritualità. Se si agisce in termini di progettualità, inoltre, è necessario che già la comunità sia pronta a “raccogliere”, dopo un adeguato periodo di vero primo annuncio, le adesioni anche parziali che lo Spirito vorrà donare alla Chiesa. Si deve quindi già progettare l’accompagnamento necessario che segue al primo annuncio. Normalmente si realizza con la metodologia dei “piccoli gruppi”. Sono quindi necessari catechisti accompagnatori di adulti e qualche programma di approfondimento e sperimentazione della vita cristiana. Se una comunità non avesse questa disponibilità è necessario che progetti per alcuni anni la propria rievangelizzazione e la vocazione-formazione di questi ministeri.

Iniziare alla vita cristiana

Sappiamo quanto sia ambiguo utilizzare il termine “iniziazione” per una età precedente la capacità di scelta e progettazione della propria vita. La iniziazione segue infatti la decisione, anche parziale, di seguire Gesù di Nazareth. In ogni caso la preoccupazione delle comunità non deve essere la dimensione sacramentale (“iniziazione cristiana”) perché questa non è ancora seriamente messa in discussione in Italia. Si deve invece fare molta attenzione a organizzare, anche per i ragazzi e i giovani, itinerari di *qualità*. È la qualità del percorso formativo che fa la differenza. Tale qualità va cercata nella progettazione di percorsi che abbiano come finalità la *introduzione alla vita cristiana*. Questo si realizza narrando la fede di Gesù e facendo fare esperienza nella comunità di tale servizio al Regno.

Conosciamo le mille diversità in cui si trovano a vivere le nostre comunità. Tuttavia nella diversità sembra esserci un comune compito epocale. Senza spegnere i piccoli segnali di appartenenza ecclesiale, predisporre e proporre luoghi in cui il Vangelo possa essere davvero sperimentato e vissuto.

Luciano Meddi